

Schede

Alcide De Gasperi, *Diario 1930-1943*, a cura di Marialuisa Sergio, il Mulino, Bologna 2018, p. 271.

Nell'ultimo decennio si è avuto un nuovo forte interesse per la figura e l'opera di uno dei padri dell'Italia repubblicana, Alcide De Gasperi. La prestigiosa casa editrice il Mulino (2006-2008) ha pubblicato in tre volumi, in edizione critica, i suoi *Scritti e discorsi politici*. Il secondo volume, curato da Maria Pia Bigaran e da Maurizio Cau, articolato in due tomi, *Alcide De Gasperi dal Partito popolare all'esilio interno 1919-1943*, come periodo si sovrappone in parte a quello del bel libro, *Diario 1930-1943*, curato magistralmente da Marialuisa Sergio con una densa presentazione di Maria Romana De Gasperi, fresco di stampa sempre per i tipi de il Mulino. Sempre presso il Mulino, nel 2006, Piero Craveri ha pubblicato una monumentale biografia, *De Gasperi*, di ben 656 pagine; in ben tre volumi è, poi, la biografia di Alfredo Canavero, Paolo Pombeni, Giovanni Battista Re, Giorgio Vecchio, Pier Luigi Ballini e Francesco Malgeri, *Alcide De Gasperi* (Rubbettino, 2009). Sempre con Rubbettino, Giuseppe Sangiorgi nel 2014 ha pubblicato un altro interessante volume, *De Gasperi, uno studio. La politica, la fede, gli affetti familiari*, nel quale si afferma che alla giustizia che il tempo ha reso a De Gasperi nei libri di storia, deve seguire una rilettura della sua opera e della sua lezione da parte di quanti vogliono impegnarsi in una politica di ispirazione cristiana e al tempo stesso laica nell'assunzione delle proprie responsabilità.

Nella prefazione al prezioso diario inedito di De Gasperi, che finalmente è stato pubblicato, Maria Romana De Gasperi, quasi in apertura, scrive: «Oggi dopo aver pubblicato gran parte dei suoi scritti e discorsi politici, finalmente rileggendo le pagine del piccolo quaderno dalla fodera nera credo di riuscire a far comprendere ai giovani quanta fatica, quanta sofferenza, ma in ogni caso, di quale fede nella giustizia e amore per la libertà ha bisogno chi vuole dedicarsi in onestà al bene comune».

Il diario non ha contenuto intimistico e neppure di "lessico famigliare", per usare la categoria di Natalia Ginzburg. Sono quasi esclusive le puntuali annotazioni storico-politiche, spesso corredate da ritagli di giornali o trascrizioni di dialoghi e incontri, ricorrendo quasi sempre alle iniziali dei nomi degli interlocutori, per ovvie ragioni di sicurezza, ma anche per farci

apprezzare il faticoso e intelligente lavoro che la curatrice ha dovuto fare per la loro identificazione.

Dal 1930 al 1943 De Gasperi, nei lunghi anni del suo peculiare esilio in Vaticano, pur nelle sue indubbie ristrettezze economiche e limitazioni fisiche e psicologiche, lavorando nella Biblioteca vaticana, con autonomia di pensiero, libertà di giudizio e di coscienza, osserva e studia, da un osservatorio indubbiamente privilegiato, la realtà italiana e internazionale, con un'attenzione particolare alla Germania, prima e dopo l'affermarsi del nazismo, individuando nella sorte dello *Zentrum* tedesco il banco di prova del rapporto tra Chiesa e democrazia, come perspicacemente osserva Marialuisa Sergio nella sua introduzione. Introduzione ampia, quasi una vera e propria monografia, con un apparato di note e di riferimenti alla letteratura italiana, tedesca e francese sull'argomento, vasti e puntuali. Le annotazioni del *Diario* di De Gasperi, ma anche le riflessioni storiche e storiografiche di Marialuisa Sergio riguardano in maniera particolare i rapporti tra Chiesa e Stato fascista. Chiesa nel senso di papa, segreteria di Stato, curia, episcopato e clero. Il laicato cattolico, con personale forte amarezza di De Gasperi, sembra assente e silente. Rapporti sostanziati di compromissioni, confronti e contrasti anche forti, dopo il 1938 e specie da parte del vecchio battagliero pontefice.

Concludendo sottolineo solo due aspetti: le pagine del diario smentiscono con l'evidenza dei fatti il mito offensivo della dignità di De Gasperi sul suo "esilio dorato", ma anche il luogo comune della compattezza e unitarietà di posizioni e di sensibilità della Chiesa di Pio XI e Pio XII, anche a livello del suo governo centrale. Il *Diario* del cardinale Domenico Tardini, relativo agli anni trenta, pubblicato trent'anni orsono per le Edizioni Studium, in appendice al volume *Domenico Tardini. L'azione della Santa Sede nella crisi tra le due guerre* (Studium, 1988), a rileggerlo, ha indubbie assonanze e consonanze con il prezioso *Diario* di De Gasperi.

Carlo Felice Casula

Dario Petti, *Clementina Caligaris. Storia di una consultrice*, Atlantide, Latina 2019, pp. 194.

Il 1996, cinquantesimo anniversario della Repubblica Italiana e del primo voto femminile, segna un passaggio significativo nella storia politica delle donne e di genere che, a partire da questa data, con gli studi di Anna Rossi Doria sul suffragio e sulla cittadinanza femminile, volge un'inedita attenzione alla storia dell'Italia repubblicana e alla presenza femminile nelle istituzioni nazionali e locali. Dalla metà degli anni novanta, sebbene si contino un numero decisamente maggiore di pubblicazioni sulle politiche locali e sulle amministratrici comunali, anche la storia della Costituente sollecita l'interesse delle studiose, come confermano alcuni studi volti a esaminare il dibattito sui diversi articoli e sulle proposte emerse in Assemblea e nelle Commissioni, così come non sono mancate ricerche di taglio biografico volte a ridisegnare, in maniera più o meno esaustiva, i profili delle 21 madri della Repubblica Italiana. Questa produzione conta pure riferimenti alla Consulta e alle consultrici, tuttavia, vale la pena sottolinearlo, questa pagina di storia presenta ancora del terreno da dissodare. Anche in virtù di tali considerazioni può considerarsi, allora, più che meritorio il libro di Dario Petti, *Clementina Caligaris. Storia di una consultrice* che, sulla base di fonti a stampa e documentazione raccolta presso l'Archivio centrale dello Stato e gli Archivi dei comuni dove Clementina Caligaris è vissuta e ha operato, ricompone tassello dopo tassello la biografia di una donna che ha attraversato il Novecento. Questa storia non inizia, infatti, il 25 settembre del 1945, giorno in cui si inaugura la Consulta nazionale e Caligaris varca la soglia di Montecitorio nominata consultrice dal Partito socialista; ella può già vantare una lunga esperienza politica alle spalle, una molteplicità di esperienze che l'A. ricompone nel quadro delle coordinate nazionali e locali, della storia del Psi perché è nell'*humus* politico e culturale del socialismo che la nostra protagonista si forma. Sarà in virtù della sua lunga esperienza e del rispetto goduto che in quell'Assemblea ella commemorerà Bastianina Musu, valorizzandone l'impegno suffragista e femminista: «Bastianina Musu fu una donna eletta. Ella portò tutto il suo slancio, tutta la sua fede repubblicana nel campo dell'azione politica. Nella Unione donne italiane – sosteneva Caligaris – seppe imprimere tutto il suo spirito nuovo, perché i diritti della donna venissero finalmente riconosciuti e le capacità femminili avessero finalmente una giusta ricompensa. [...] Noi seguiremo la sua via, noi seguiremo la sua opera, noi donne Consultrici dimostriamo come, quando vi è un cuore nobile ed un intelletto vivace, si sappiano vincere le grandi difficoltà e si sappia trovare la via per arriva-

re ad un'era nuova, un'era che non soltanto deve sgorgare dal lavoro degli uomini, ma soprattutto da quello delle donne che sono più vicine e sensibili ai bisogni nazionali» (pp. 127-128).

Proprietà di linguaggio e autorevolezza sono il frutto di una storia che inizia indietro nel tempo lontano da Roma, a Vercelli, dove nel 1882 Clementina nasce da una famiglia di piccoli commercianti e dove, dopo la scelta della madre di lasciare la famiglia, vivrà con il padre e il fratello. Come tante altre giovani del ceto medio e della piccola borghesia di fine Ottocento, anche Clementina Caligaris frequenta le scuole e consegue il diploma di maestra. Ha 22 anni quando, nel gennaio del 1904, lascia la casa paterna e si trasferisce a Sezze, uno dei principali comuni della provincia romana situato sui Monti Lepini, per insegnare l'abc a classi numerose composte da figli di contadini che vivono esposti alla miseria e a gravi disagi sociali. A pochi chilometri da quella scuola, donne e uomini, tra le cui fila si contano intellettuali, bastino i nomi di Giovanni Cena e Sibilla Ale-ramo, e molte maestre e maestri, mossi da un'idea di uguaglianza, animati dai valori del socialismo umanitario, diffondono l'alfabeto e il chinino tra le popolazioni miserrime dell'Agro colpite dalla malaria. Clementina non li frequenta ma, in quegli anni, la sua militanza socialista è intensa e l'A. restituisce un dettagliato quadro sull'impegno profuso dalla maestra socialista e con sensibilità non manca di fare riferimento alle difficoltà di inserimento nel contesto rurale: «Gli abitanti del paese devono guardare incuriositi a questa ragazza così indipendente che viene da lontano Nord, parla un perfetto italiano con lieve inflessione piemontese, legge i quotidiani e nutre un certo interesse per la politica. Nei paesi meridionali si favoleggia sulle insegnanti settentrionali, emancipate, istruite, ritenute di facili costumi» (p. 18). Ma a quelle donne diffidenti che la guardano curiose la giovane saprà avvicinarsi, con parole semplici spiegherà loro un altro alfabeto, diverso da quello impartito ai suoi alunni, l'abc del socialismo. Eccellente oratrice, giornalista, la giovane donna partecipa a manifestazioni, frequenta i circoli socialisti e qui incontrerà Temistocle Velletri, professore di liceo, che sposerà e dal quale avrà due figli.

Pacifista, fino dai primi segnali di guerra, ella dichiara la sua ferma opposizione e nel 1915 non si schiera con "né aderire né sabotare" parola d'ordine condivisa da molti suoi compagni ma rivolge le proprie energie a una campagna pacifista, senza però trascurare le sofferenze quotidiane della popolazione bisognosa di un sostegno. Ella non dimentica le donne della piccola comunità contadina, rimaste senza uomini, alle prese con tante incombenze e nuove responsabilità. Madri, spose, sorelle che, non avendo dimestichezza con la carta e l'inchiostro, faticano a mantenere un rappor-

to epistolare, l'unico concesso tra una licenza e l'altra, per tenere saldi i legami con i propri cari in trincea, così la maestra legge e scrive per loro contribuendo a mantenere salde le relazioni affettive e familiari, consolazione tutt'altro che insignificante per quegli uomini coinvolti nella tragedia. Sostegno è dato anche ai disertori e un disertore lo ha in famiglia. Il figlio di Velletri, nato dal primo matrimonio, al fronte si rifiuta di andare e, stando alle memorie dei concittadini, fu lei a sfidare il pericolo e a raggiungerlo nelle paludi, dove si era nascosto, per potargli generi di conforto. Con l'opposizione alla guerra nella biografia di ogni socialista c'è la rivoluzione sovietica alla quale la maestra guarda con interesse ma non aderirà al Pcd'I che in nome di quella rivoluzione promuove la scissione di Livorno.

Negli anni del regime fascista la storia dei coniugi Clementina e Temistocle è simile a quella di tanti altri antifascisti: subiscono i controlli della Pubblica sicurezza, l'isolamento e l'allontanamento dai luoghi di residenza che si traduce per Temistocle nella perdita della cattedra d'insegnamento e in numerosi trasferimenti. Una vicenda che l'A. affronta in alcune pagine del volume mettendo bene in luce i soggetti coinvolti e la dimensione nazionale assunta dal caso che richiamò l'attenzione e l'impegno di Costantino Lazzari, che propose un'interrogazione parlamentare, e del ministro Gentile. Temistocle rientrerà solo dopo molti anni e aver peregrinato tra la Basilicata, Marche e altre regioni, a Velletri dove morirà nel 1940.

L'Italia è in guerra, la distruzione entra pure nelle case di Sezze e Velletri, Clementina raggiunge la figlia a Fabro: è il 1944 e nel 1945 torna alla ribalta delle cronache, la vediamo presiedere il congresso provinciale e con Elena Caporaso nominata nel Comitato direttivo provinciale del partito, indicata, in questo come in altri casi, con il nome del marito, Velletri, come se l'anziana socialista fosse incaricata di sostituire un assente, più che meritarsi a pieno titolo quella nomina.

Sulla base di un'attenta analisi delle fonti, tra le quali merita segnalare un'appendice fotografica, Dario Petti, invece, restituisce un ritratto vivace e interessante, una biografia capace di scalfire luoghi comuni e leggendo, non ultima quella di connivenza con il fascismo che l'A. confuta con rigore, o della maestrina "tremenda" che aveva profanato una processione sventolando la bandiera socialista davanti ai passanti. Per generazioni e generazioni gli abitanti di quelle province si sono tramandati il ricordo della "rossa", della "mangiapreti" rafforzando uno stereotipo che Dario Petti decostruisce restituendo ai lettori una storia che va oltre le rappresentazioni più comuni e consolidate.

Fabio Montella, *Se avessi qui Mussolini...*, MnM Print Edizioni, Rende 2018, pp. 326.

Vivere in esilio significa necessariamente sapere tenere insieme la propria identità e la propria debolezza. Significa, soprattutto, saper difendere le ragioni ideali della propria fuga e, allo stesso tempo, saperne creare di nuove, nel nuovo ambiente in cui ci si trova costretti a vivere. Tutto ciò viene confermato da questo nuovo volume di Fabio Montella, storico modenese da anni impegnato a studiare la storia dell'antifascismo e, in particolare, del fuoriuscitismo dall'Italia di Mussolini. Il libro si concentra sulle vicende (umane, politiche, culturali) degli esuli antifascisti che, fra gli anni venti e gli anni trenta, raggiunsero le comunità italiane, peraltro già ben radicate, dell'Alta Savoia francese e della vicina zona di Ginevra. Questa storia dell'esilio antifascista si intreccia inevitabilmente con la storia più ampia delle migrazioni italiane in quelle regioni, che videro consistenti flussi di manodopera, in particolare dal Nord del nostro Paese, già nell'ultima parte dell'Ottocento. Gli antifascisti trovarono dunque delle comunità di compatrioti già ben formate e numerose. In particolare, la città di Ginevra rappresentava, senza dubbio, una vera e propria città-rifugio per tanti italiani e fin dall'Ottocento era stata una specie di "anti-Roma". A Ginevra, poi, gli esuli antifascisti trovarono un terreno molto propizio per mettere in pratica la propria attività politica di propaganda contro il regime e per proporre una immagine alternativa dell'essere italiani.

La battaglia dei fuoriusciti contro il fascismo è stata, infatti, allo stesso tempo e da sempre politica e culturale: ne sono un esempio illuminante le vicende legate alla locale Società Dante Alighieri, la quale poté essere defascistizzata e utilizzata come voce dissonante rispetto a quella proposta dai fascisti:

nei primi anni trenta la lotta degli esuli italiani continua a svolgersi su più piani. Da un lato proseguono le manifestazioni e le conferenze, che rafforzano il senso di un'identità italiana diversa da quella proposta nelle Case degli italiani fasciste. In queste ultime si parla di patria, Marinetti, d'Annunzio, esaltando uno spirito di "italianità" che appare agli antipodi di quello democratico e d'ispirazione risorgimentale promosso dagli esuli e che ha la massima espressione nella nuova Dante ginevrina. [...] Attraverso la libera circolazione delle idee, l'Associazione intende porsi come un faro per tutti coloro che non si riconoscono nella cultura e nei valori veicolati dalle istituzioni del regime all'estero [pp. 152-153].

In terra straniera, fascisti e antifascisti hanno potuto scontrarsi su un terreno più o meno neutrale: non sono mancati episodi violenti – compresi i progettati attentati contro Case del fascio o contro gerarchi in visita in quelle zone – ma è soprattutto nel campo della comunicazione politica e dell'educazione (pensiamo appunto alle scuole italiane) che è avvenuta la lotta per il monopolio, per così dire, dell'immagine dell'Italia all'estero, nonché per ottenere il maggior consenso possibile dagli italiani là residenti. Fare la storia dell'esilio antifascista significa, anche e in primo luogo, fare la storia delle iniziative messe in campo dal fascismo per contrastarlo: spie, confidenti a vario titolo assoldati, infiltrati, provocatori, calunniatori. Dalle pagine di Montella emerge il quadro di tutta una serie di "sabotatori" delle attività degli antifascisti, attività che erano, evidentemente, temute dal regime, il quale utilizzò diffusamente anzitutto i funzionari consolari per intervenire. Per parte loro, gli antifascisti che giungevano, spesso e volentieri dopo viaggi rocamboleschi e pericolosi attraverso le Alpi, in Francia e in Svizzera, cercarono fin da subito – in sostanza dalla seconda metà degli anni venti e per tutti gli anni trenta – di costruire una vera e propria rete di fuoriusciti. Luoghi d'incontro erano prima di tutto i caffè e i ristoranti, molti dei quali gestiti direttamente da italiani: ritrovi dove socialità e discussione politica andavano di pari passo. Allo stesso tempo, essi cercarono di pianificare attività pratiche di aiuto per gli esuli, come la produzione di documenti, l'assistenza nella ricerca di un alloggio e di lavoro o, ancora, la creazione di "mense popolari" dove garantire pasti a prezzi "politici". Questa rete di solidarietà – sostenuta da continue sottoscrizioni – non venne mai meno fino a tutti gli anni della seconda guerra mondiale, ma già al tempo della guerra di Spagna diversi gruppi si attivarono per dare aiuto, ad esempio, ai figli dei volontari partiti e, semmai, caduti. A questo proposito, uno dei fiori all'occhiello del fuoriuscittismo italiano fu, senza dubbio, la colonia estiva di Saint Cergues, costruita fra mille difficoltà e quasi "per miracolo", ma che divenne uno vero e proprio simbolo di quella "altra Italia" che si voleva mostrare esistere. Durante il secondo conflitto mondiale, quella stessa colonia divenne peraltro un essenziale rifugio per tanti giovani ebrei che erano riusciti a raggiungere la Svizzera.

Il libro di Montella raccoglie tanti profili biografici di esuli, alcuni dei quali corrispondono a nomi noti del mondo politico e intellettuale italiano del novecento (da Lussu a Ferrero, da Pacciardi a Nenni, a Buozzi), ma vi troviamo anche tantissimi nomi meno o per nulla noti. Ciò che spicca, poi, è un particolare protagonismo femminile:

all'interno delle comunità antifasciste di Ginevra e dell'Alta Savoia, risulterà infine sempre più marcato il protagonismo femminile. Presenti agli incontri, alle feste e alle commemorazioni antifasciste a fianco di mariti e padri, le donne inizieranno a rivendicare un ruolo che in patria, come ha osservato Patrizia Dogliani, è del tutto negato e svilito. In Italia, una volta giunta l'età per contrarre matrimonio e diventare madri, le donne sono chiamate a ritirarsi a vita domestica, sotto l'indiscussa autorità maritale, in una vita da semplici "comparse". Nel contesto dell'antifascismo all'estero, sebbene la parità resti un'"illusione" anche per un movimento avanzato dal punto di vista sociale come Giustizia e Libertà, è innegabile che si aprano spazi per una diversa affermazione del ruolo femminile [p. 36].

Prendiamo soltanto in considerazione il caso di Gina Lombroso, figlia del famoso antropologo criminale e che fu fra le personalità più attive, soprattutto in ambito culturale ed editoriale.

Col passare degli anni, la libertà di movimento degli antifascisti divenne sempre più difficile: le regole sui visti, sul lavoro e sulla stesa permanenza furono via via più restrittive. Con la guerra, poi, la Francia invasa divenne evidentemente molto pericolosa (fra l'altro molti antifascisti scelsero l'arruolamento nell'esercito francese per evitare la cattura e il rimpatrio in Italia) e così la Svizzera rimase l'ultimo luogo sicuro dove rifugiarsi. Anche nella Confederazione elvetica, però, non mancavano problemi e rischi. Ciò riguardava, e già da diversi anni a dire il vero, in particolare quegli antifascisti considerati, a torto o a ragione, come dei sovversivi e degli eversori: anarchici e comunisti in sostanza, mentre per repubblicani e democratici la vita era indubbiamente più agevole. Ma, in generale, non mancarono casi di espulsioni dal territorio svizzero, alcuni dei quali eclatanti, come nel caso del celebre giornalista Carlo Emanuele a Prato, che era corrispondente alla Società delle Nazioni per diverse, importanti testate ed era una delle figure più autorevoli e rappresentative del fuoriuscitismo italiano.

La parte più corposa e interessante del libri di Montella è, indubbiamente, quella dedicata ai diversi gruppi politici in cui gli antifascisti italiani quasi sempre si distinguevano e finivano per contrapporsi. Siamo davanti a una specie di triangolazione: da un lato, i diversi partiti in campo (repubblicani, socialisti, poi i giellisti e i comunisti, e senza dimenticare gli anarchici, pure molto attivi); poi il fascismo, ovvero il nemico di tutti contro il quale si cercò a più riprese di mettere da parte i contrasti ideologici; e, infine, le forze politiche e sindacali attive nei paesi di accoglienza. Il tasso di litigiosità fra i movimenti – gruppi talvolta davvero molto esigui per numero di aderenti, ma molto combattivi – fu in generale sempre molto alto e diversi tentativi di unione andarono facilmente in crisi. In alcuni

casi, anche all'interno dei singoli partiti (pensiamo soltanto al campo repubblicano) ci furono vere e proprie scissioni, dovute a contrasti davanti a diverse opzioni strategiche. Alcuni eventi, come la guerra coloniale fascista in Etiopia e la guerra di Spagna, furono altrettante occasioni per cercare di far fronte comune e mobilitarsi:

la guerra d'Etiopia fornisce agli antifascisti nuovi motivi di mobilitazione. Costretti alla difensiva nei primi anni trenta, quando il regime si era mostrato con un volto distensivo in campo internazionale, all'insegna del disarmo e della collaborazione europea, i fuorusciti hanno ora l'occasione per riprendere la campagna di denuncia del vero volto del fascismo. Nella lotta contro il colonialismo le forze contrarie al regime sembrano convergere. Ginevra, città internazionale e cosmopolita per eccellenza, è la miglior vetrina per chi intende condannare l'atteggiamento aggressivo del regime mussoliniano [p. 207].

Concludendo, uno dei meriti principali di quel volume è quello di aver saputo rendere vividamente tutte le difficoltà, di ordine materiale in primo luogo, passate dai fuoriusciti, ma, allo stesso tempo, di aver saputo rendere anche la complessità dei rapporti fra i diversi gruppi politici presenti in quelle aree transalpine. Da tutto ciò non può emergere la determinazione, anzitutto morale, di tanti uomini e di tante donne che hanno scelto la "porta stretta" dell'esilio, anche per dimostrare che la "vera Italia" era un'altra, quella rappresentata da loro.

Francesco Paolella

Paolo Ferrari e Alessandro Massignani, *Giovani e guerra. Una scuola al fronte 1914-1920*, Edizioni Rossato, Valdagno 2018.

Giovani e guerra. Una scuola al fronte 1914-1920, di Paolo Ferrari e Alessandro Massignani, esamina, nel quadro della tragedia della grande guerra, le biografie di novanta studenti partiti per il fronte e mai più tornati. Le storie individuali restituiscono uno spaccato della città di Udine la quale, per la sua vicinanza al fronte e per la presenza di importanti sedi militari, tra cui il Comando supremo delle forze italiane, divenne “capitale della guerra”. Attraverso fonti inedite, fotografie e un ricco apparato testuale scolastico conservato nell'archivio storico dell'Istituto, i due autori hanno fedelmente ricostruito le vicende e la vita quotidiana, in particolare quella scolastica, di quei tragici anni. Gli autori hanno così potuto ripercorrere le tappe cruciali di una città militarizzata, obiettivo di continui bombardamenti aerei, dove i protagonisti, i giovani studenti dell'Istituto, divennero vittime della patria con il sacrificio della propria vita.

L'opera si articola in quattro parti. Il primo capitolo tratta delle generazioni coinvolte nel conflitto, dando in particolare ampio spazio a quella dei giovani. Tanti di essi erano convinti che la linea di neutralità seguita dal Governo italiano fino al 1915 fosse una sorta di tradimento nei confronti della patria stessa. Contraddistinti da un forte entusiasmo interventista, misto ad ardore bellico e amore per la patria, essi trovarono inizialmente nella guerra la risposta alle esigenze del loro tempo e il riscatto della generazione dei loro padri, portando a termine il Risorgimento italiano, e con ciò recuperando il senso dell'onore. Ma di lì a poco lo sprezzante ardore divenne anche disillusione e tragico dolore, tra la polvere delle trincee e la morte davanti ai propri occhi.

Nel secondo capitolo, attraverso la linea del tempo, senza scendere nella cronistoria manualistica della Grande Guerra, gli autori hanno ripercorso il conflitto mondiale alla luce delle vicissitudini subite dai giovani studenti del Regio Istituto: dal passaggio dalla neutralità al conflitto, fino agli anni dell'immediato dopoguerra, il cosiddetto “biennio postbellico”, con il lento ritorno alla normalità. Le fonti storiche utilizzate provengono dall'ampio archivio dello “Zanon”, costituito dalla documentazione di uso scolastico quotidiano, dal registro di classe alle relazioni intermedie e a quelle di fine anno: documentazione di non facile reperimento e ampiamente utilizzata dalla storiografia attenta a ricostruire aspetti diversi sia di storia della scuola, sia di storia sociale sia, infine, dei tratti e della circolazione della cultura di guerra.

A seguire, nel cuore del testo, rappresentato dal terzo capitolo, i due storici hanno ridato voce ad alcune testimonianze dirette dei giovani (non sono tutti dell'Istituto "A. Zanone"), che ricostruiscono le molteplici realtà del conflitto e del loro manifestarsi. Nei brani autobiografici emergono con estrema trasparenza l'emozione e la reazione che la guerra fece scaturire; su tutte la sofferenza, non solo fisica e materiale, ma anche interiore, che non terminò con la fine della guerra, ma che durerà a lungo negli anni a venire, lasciando ferite e cicatrici indelebili. Robert Graves, nella memoria riportata nel volume insieme ad altre testimonianze, racconta il dramma delle famiglie spezzate dal fronte, parlando di un suo cugino che combatteva nell'esercito nemico G. Comisso rammenta i giorni in trincea e il dilagare dell'epidemia di colera dell'estate del 1915. Maria Cossetini testimonia l'esperienza dei profughi che dovettero abbandonare la propria casa dopo Caporetto. Tali voci testimoniano la trasformazione della quotidianità, il progressivo abituarsi all'orrore della guerra, reiterato costantemente davanti a giovani occhi increduli, testimoni di episodi folli, divenuti ordinari per tanti giovani, donne e uomini, che si ritrovarono a vivere, loro malgrado, tra i bombardamenti aerei e le incursioni nemiche.

Infine, il quarto capitolo è dedicato ai caduti, al lutto, alla sua elaborazione e alla memoria della guerra, tema caro alla storiografia novecentesca. Con la conta dei morti alla fine della Grande Guerra, è inevitabile ricordare tutti coloro, in particolare i giovani, che caddero per i propri ideali e per la libertà della nazione.

A compendio di quest'ultimo capitolo, e a impreziosire l'intera opera, si trova la ristampa del *Libro d'oro in onore degli alunni del R. Istituto Tecnico di Udine. Caduti in guerra. 1915-1918*, edito per la prima volta nell'immediato finire della prima guerra mondiale. Il *Libro d'oro* commemora i novanta giovani studenti caduti del Regio Istituto attraverso le loro biografie. A ognuno di essi è dedicata una pagina dove, insieme alle sintetiche notizie riguardanti la vita, troviamo il loro ruolo, prima all'interno dell'Istituto e poi nella guerra, e si esalta con tono patriottico il coraggio, l'eroismo e la fede per la patria conservata fino a morire. La maggior parte dei giovani soldati erano studenti o diplomati, e quindi graduati come ufficiali o sottufficiali, e così maggiormente esposti ai rischi della guerra. Molti di essi vennero poi decorati con la medaglia d'onore. Il più giovane apparteneva all'ultima classe dei richiamati al fronte, quella dei nati nel 1900.

L'esposizione del contenuto di questo libro non vorrebbe essere solo informativa, bensì aprire uno spiraglio sulla realtà di una guerra la cui conclusione, vittoriosa con il sacrificio di tutti, deprezzata dalla "mutilazione"

di D'Annunzio, scarsamente riconosciuta dalle potenze europee, corrisponde perfettamente al sacrificio dei soldati al fronte, specialmente dei giovani. Corrisponde alle inutili medaglie di questi giovani studenti. Eppure è proprio questo sacrificio che cercava il fuoco della loro gioventù, alimentata dall'amore per la vita che deve essere ben spesa, per la patria, per il loro sodalizio. Una "generazione perduta" per noi ma non per loro.

Giusta dunque, oltre che nuova e interessante, la scelta di Ferrari e Massignani perché offre un punto di vista inedito su uno scenario storico molto dibattuto: un gruppo di giovani cresciuti insieme tra i banchi di una scuola, a Udine, in piena zona di guerra. Un esito scontato. Si rende così il meritato omaggio ai giovani studenti del Regio Istituto Tecnico "A. Zanon" di Udine, morti in o a causa della guerra: un richiamo per chi pensa che non ci sia niente per cui valga la pena di spendere la propria vita.

Alberto Romagnoli

Francesca Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari 2018.

Non è possibile dare una lettura omogenea del Sessantotto senza apparire sbrigativi e cadere in una visione stereotipata, essendo questo un fenomeno poliedrico ed eterogeneo, risultato di soggetti differenti per cultura politica, appartenenza sociale e modi di partecipazione: «ragazzi e ragazze, giovani uomini e giovani donne con il loro passato, la cultura che avevano alle spalle e il mondo mentale che incarnavano; [...] ciascuno di loro svolse la sua parte, dando luogo alle polarità e alle ambivalenze da cui quello fu segnato» (p. XIV).

Francesca Socrate, con il suo accurato studio sulle generazioni e culture giovanili tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta del Novecento, offre un quadro denso di sfumature su un movimento plurale, risultato conseguito anche grazie all'uso di memorie e interpretazioni discrepanti di giornate epocali. Prestare attenzione ai soggetti che hanno “fatto il Sessantotto”, con le loro ambivalenze e contraddizioni, aiuta a comprendere la portata eversiva di questa realtà, che si costruisce in opposizione all'arcaismo della politica e del contesto culturale-istituzionale dell'Italia di quegli anni. L'A., con interviste da lei stessa raccolte ed esaminate sulla base di solide metodologie frutto di una lunga esperienza nel campo della storia orale, attraverso il ricorso ad alcuni strumenti della metodologia qualitativa (ad es. linguistica computazionale), offre un ampio quadro sull'esperienza sessantottina e contribuisce a una valutazione su come questa abbia modulato i rapporti interpersonali tra i suoi protagonisti e la percezione che questi ebbero e hanno custodito dell'evento.

Fin dalle prime pagine si presenta lo scoglio del conciliare la memoria degli attori attivi, la loro urgenza autobiografica, la difficoltà a dare ordine alle esperienze vissute, con il bisogno di storicizzare e di dare significati a punti di vista e vissuti unici: si tratta di un costante processo di “aggiustamento” e risignificazione del passato alle necessità del presente «per sottolineare quanto impegnativo e sofferto possa risultare affrontare la propria memoria autobiografica e accettare quello che di questa non torna o fa male» (p. XIX). L'A. risponde attraverso le tante voci delle e dei protagonisti, di cui narra le sofferenze, aprendo contraddizioni talvolta laceranti. Non a caso la memoria degli eventi passati, non così vivida e foriera di emozioni, permette di valutare a pieno il bisogno di chiarimento e di attribuzione di un senso a una materia così disomogenea, che solo lo studioso di storia può offrire.

«La memoria non è a portata di mano. Per chi racconta la sua storia, e per chi la sollecita e l'ascolta [...] Con il passare degli anni esplose l'urgenza di raccontare a sé e agli altri la propria storia per trovarvi un filo conduttore [...] Ma al di là dei passaggi più dolenti e faticosi, un tratto insopprimibile del processo di rammemorazione è il carico di sentimenti che quello porta con sé» (pp. XIX-XX).

Circoscritta al mondo studentesco e proveniente dagli strati borghesi della popolazione, la generazione del '68 vive una conflittualità interna che sfocia in una sfera giovanile separata: i nati prima e dopo la seconda metà degli anni quaranta. Ci sono differenze nella socializzazione agli stili di vita della realtà del "boom economico", come nell'esprimere la tensione tra mantenimento dello status borghese di riferimento e rottura totale con le regole-doveri preesistenti. Queste due anime convivono all'interno del movimento, unite dalla necessità di trovare un proprio luogo di espressione e di elezione, di fare i conti con la propria autoreferenzialità e di presentarsi a tutti gli effetti come una comunità d'intenti contro l'autoritarismo imperante della società. La "struttura" è messa in discussione; il pieno riconoscimento delle soggettività prende il sopravvento, il "noi siamo" apre la strada a una vita quotidiana comunitaria che si esprime nel partecipare alle assemblee, girare per le facoltà occupate, unirsi ai cortei. All'interno dell'università si fa sempre più labile la distinzione tra la dimensione pubblica e privata della vita dei partecipanti; l'ingresso nella comunità giovanile è vissuto inizialmente come spontaneo e col tempo si trasforma in un senso di vita in comune. L'A. attraverso una rigorosa metodologia di analisi delle fonti utilizzate sottolinea come quei giovani abbiano dato vita a «un'esperienza inedita, che trova nel luogo fisico, oltre che simbolico dell'università un proprio spazio separato in cui vivere in piena autonomia e libertà, circondati da una comunità di pari, e soprattutto sulla base di un sistema di valori distinto e praticato in piena autenticità» (p. 165). Nonostante le differenze legate alle singole realtà locali, l'esigenza centrale rimane quella di esprimersi attraverso una ribellione collettiva, da cui scaturiscono modi e contenuti propri della nuova identità giovanile.

La fase iniziale di questo movimento "non lineare" nelle memorie ha connotazioni molto positive di condivisione, libero confronto da strutture politiche ed entusiasmo, nonché d'ingenuità politica di gran parte dei protagonisti, in una sorta di inclusione generalizzata. L'elemento corale lascia ben presto, però, il posto alla disillusione e al ritorno alla vecchia politica, segnata dal protagonismo dei gruppi e del loro linguaggio basato su contrapposizioni ideologiche.

Seguendo il filo conduttore delle incongruenze, Francesca Socrate con efficacia e sensibilità mostra come il bisogno di autorappresentazione abbia cozzato con la presenza di radicate forme di disuguaglianza, sia sociale sia di genere. Le differenze sociali interne al movimento provocano insofferenza e disagio tra gli studenti. I documenti redatti dal movimento non trattano delle diversità interne, quasi come se non ci fosse stata la capacità d'interpretare ciò che accadeva; solo attraverso i ricordi è possibile percepire quelle disparità, il senso di vergogna e d'inferiorità vissuti in solitudine. L'incapacità o l'impossibilità di condividere quelle sensazioni e il dolore a esse collegato, portano a celare la propria appartenenza, in un crescendo di inadeguatezza che sfocia nel considerarsi "irrilevanti" in seno al gruppo organizzato. Coloro che hanno mezzi espressivi e linguistici consistenti sono percepiti alla stregua di una presenza opprimente, quasi inibitoria della soggettività altrui. Questa insofferenza si manifesta anche in coloro che, pur appartenendo alla classe alto-borghese, sono sensibili alle ingiustizie sociali e avviano una rottura con l'ambiente d'origine o hanno la consapevolezza del ruolo svolto dal privilegio del capitale culturale, vivendo nell'ambiguità e nell'ambivalenza di un profilo rivoluzionario che non risulta tale.

Una questione aperta nelle memorie è quella del rapporto tra generi all'interno del movimento: pochissime le donne che parlano nelle assemblee generali o le leader, disagio nell'ammettere tale disparità e nel dare una connotazione di genere a sentimenti di inadeguatezza, uso di appellativi maschili verso le ragazze che mostrano qualità intellettuali distintive. Rabbia e frustrazione connotano gran parte delle esperienze femminili analizzate, cui si associa la tendenza ad autodefinirsi ironicamente "angeli del ciclostile", ribadendo ancora una volta la difficoltà a vivere questo momento da protagoniste. «La prospettiva di liberazione collettiva era stata in parte appannata se non tradita. E comunque vissuta dalle ragazze del '68 in modo ambivalente, tra emancipazione, oppressione o rare occasioni in cui lo scarto di genere veniva tematizzato» (p. 121). Allo stesso tempo però, nonostante le conflittualità taciute, il Sessantotto rappresenta un'esperienza inedita per quelle donne che escono prepotentemente dalle mura casalinghe e si inseriscono in uno spazio pubblico, fatto di cortei, università occupate, presenza attiva nei controcorsi e promiscuità della vita in comune. La deliberata disobbedienza alle norme familiari (dormire fuori casa, condividere spazi con coetanei maschi e sconosciuti, essere denunciate) minaccia il futuro prefissato di queste giovani borghesi, ma da una riflessione a posteriori, che le singole intervistate compiono mentre raccontano, emerge chiaramente l'utilità dell'esperienza sessantottina nel dare le-

gittimità a scelte collegate a un progetto di vita individuale e proprio. «Una nuova libertà dei gesti, microesperienze di trasgressioni simboliche che avvengono sul piano materiale del corpo e rimandano alla più profonda rottura di regole e limiti tacitamente imposti fino ad allora al comportamento quotidiano. [...] L'adesione al '68 minaccia alla radice il futuro prefissato e ordinato di giovani donne colte e laureate, di mogli e di madri, con la possibilità di un lavoro compatibile. Entrare nel movimento ha la qualità di una scelta di vita, per quanto allora forse inconsapevole» (pp. 86-87).

In conclusione, il Sessantotto ha posto le basi per una nuova o differente autorappresentazione dei suoi protagonisti: l'intreccio delle molteplici esperienze individuali, i tanti modi di "esserci", gli entusiasmi o i rimpianti, la presenza di giovani colti e politicizzati e di altri più ingenui e inconsapevoli, hanno generato un momento storico unico e irripetibile da cui è necessario partire per poter dare una lettura critica della storia del movimento. Francesca Socrate in questo bel volume è riuscita egregiamente a presentare le tante luci e ombre del movimento, proprio partendo dalla dimensione personale ed emotiva degli eventi per poi definire, su più livelli, un quadro sfaccettato dell'ultimo scorcio degli anni sessanta.

Erika Savini